

Titolo || Voci e canti color nostalgia per Gibellina

Autore || Stefania Chinzari

Pubblicato || «l'Unità», 20 settembre 1993

Diritti || © Tutti i diritti riservati.

Numero pagine || pag 1 di 1

Lingua || ITA

DOI ||

Voci e canti color nostalgia per Gibellina

Moni Ovadia rievoca con i versi di Ritsos il terremoto di 25 anni fa e Scaldati propone «Totò e Vice» un testo poetico ricco di comicità e disarmanti interrogativi cosmici.

di Stefania Chinzari

GIBELLINA. «Don Stefano Caronia arciprete a Gibellina – novembre 1980; Don Giuseppe Puglisi parroco a Palermo – settembre 1993. Uccisi dalla mafia. Proseguiamo il loro impegno per la libertà della Sicilia». Nel giorno dei Funerali di padre Puglisi, ucciso dalla mafia, anche Gibellina ricorda la morte del suo sacerdote e appende questo lenzuolo bianco allo scheletro di una delle case squassate dal terremoto. Tredici anni fa l'assassinio di padre Caronia, coinvolto in una delle cooperative «bianche» che sottraevano appalti e potere ai vari Salvo della zona; venticinque anni fa il terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio polverizzò la vecchia Gibellina e tutta la valle del Belice. Non poteva dunque che aver luogo ai Ruderì, nello straordinario Cretto di Burri, lo spettacolo che Moni Ovadia e Studio Azzurro hanno allestito per ricordare la tragedia di quella notte.

Alla vecchia Gibellina, quella che non c'è più, si arriva in macchina, lungo un paesaggio di vigne che all'improvviso lascia spazio al labirinto di cemento di Burri, al sudario bianco steso sulla collina che ha ricostruito le masse delle case e i vuoti dei vicoli, un luogo magnetico e forte, per la storia che ancora pulsa sotto quella bianca colata. Mille centocinquanta morti e centomila persone senza casa non sono le sole cifre di quel disastro; ci sono questi venticinque anni di ricostruzione (e ancora tremila persone che vivono nei container a pochi chilometri da qui) a ribadire l'eternità dell'emergenza.

Indignazione, terremoto dell'anima, memoria e quel conflitto ancora aperto tra rassegnazione e riscatto che fa di questa terra un luogo inafferrabile e complesso, sono gli strumenti di *Ultima forma di libertà, il silenzio* che Ovadia e Studio Azzurro hanno inscenato per tre giorni ai Ruderì, penultimo appuntamento delle Orestiadi, quest'anno insolitamente programmate a settembre per ulteriori incertezze finanziarie.

Nella sera fitta di stelle, sulla destra il lenzuolo scritto a spray, ecco che due file di vecchi seduti sulle sedie compaiono sulla montagna bianca come il sale. Sono l'eco di una veglia famosa e lontana, quella che nel gennaio del 1970, a due anni dal terremoto e al nulla di fallo della ricostruzione, portò a Gibellina Sciascia, Guttuso, Levi, il sindaco Corrao e quanti contribuirono a creare la nuova Gibellina.

«Era un putiferio di voci, alcune persone si erano strappate gli occhi per non vedere cosa succedeva» ricorda una voce anziana. E sarà questa una delle strutture portanti dell'allestimento: un rincorrersi di voci registrate o ampliate dai microfoni che si spande sulla collina, intorno, davanti e dietro di noi, serpeggiando per le strade del labirinto, frugando tra gli scheletri ancora in piedi di quelle che furono case. Voci, canti, le musiche color nostalgia di fisarmoniche e violini composte da Alfredo Lacosegliaz, fedelissimo di Ovadia, e i versi di Yannis Ritsos che hanno ispirato la componente drammaturgica della messinscena. A *Delfi* del poeta greco che più di altri scrittori contemporanei si è reso testimone della solitudine di fronte alla catastrofe, si è rifatto Ovadia, sulla scena nei panni del custode delle memorie, insieme a Paolo Rosa (co-regista e drammaturgo) e a Salvo Licata che i versi di Ritsos ha riversato in un immaginifico siciliano.

Per non aver provato neppure una volta, attori, musicisti e tecnici hanno fatto un miracolo, il fuoco che s'appicca davanti a noi pubblico e il rosso sangue che illumina il reticolato dei vicoli sarà un'immagine difficile da dimenticare, come pure quella dei vecchi che si avvicinano alla ribalta, ciascuno con una pietra in mano, o quella dei musicanti che spariscono respirando dentro la collina, al suono di parole antiche. Ma certo, si poteva sedimentare tutto questo bel materiale in un tutto più fluido ed equilibrato, nel rapporto tra evento dal vivo e le immagini video di Studio Azzurro, per esempio, e nella partecipazione di Eugenio Bennato e del suo bravo gruppo vocal-musicale, qui davvero relegati al molo di guest-star (e che infatti, per, rifarsi, terranno stasera all'Auditorium del Museo un concerto «Per Gibellina»).

Altre voci risuonano nel silenzio della notte tra le mura micenee delle Case di Lorenzo, a Gibellina nuova. Un rettangolo e due strisce di terra come binari, tre lanterne, una tinozza e un quasi sipario: d'altra parte è con il «niente» della scenografia che Franco Scaldati ha costruito sempre i suoi spettacoli. Qui, con questo nuovissimo *Totò e Vicé* che ha debuttato proprio alle Orestiadi, ha recuperato il sorriso raggelato del suo *Pozzo dei pazzi* e quello straordinario attore che è Gaspare Cucinella (in scena con Antonella Di Salvo, Melino Imparato, Lucia Restivo Pecorella e Vito Savalli).

Insieme, inarrivabili creature senza tempo, creature del mito e dell'assurdo, Totò-Scaldati e Vicé-Cucinella dilettano leggeri come funamboli sul filo teso dell'universo. Camminano piano piano, così il tempo passa adagio e loro restano «per sempre picciottu», si chiamano di continuo, si cercano, col tono lamentoso infantile e inascoltato dei bambini. E infatti dentro l'infanzia è saputo scendere Scaldati poeta, nel segreto semplice degli interrogativi cosmici, nell'innocenza elementare e crudele che scandisce l'esserci e lo sparire. Speriamo, come dicono, che trovi a Gibellina la sua nuova casa: il teatro e la Sicilia hanno bisogno della sua parola e del suo rigore.

Spettacoli

Paola Turci torna a cantare dopo l'incidente di agosto

■ NISCEMI. Paola Turci è tornata a cantare. Dopo l'incidente in cui ad agosto è rimasta ferita, si è esibita con successo a Nisemi, vicino a Callanissetta, rimanendo a parlare con il pubblico per un'ora e mezzo. La cantante, con il viso nascosto da un enorme paio di occhiali neri, ha escluso di doversi sottoporre, nonostante le ferite, a una plastica facciale. «In due o tre mesi sparirà ogni segno», ha detto.

Festival Sanremo In diretta tv le selezioni dei cantanti

■ SANREMO. Si svolgeranno il 10, l'11 e il 12 novembre le selezioni per i cantanti del prossimo Festival di Sanremo. Alle serate, trasmesse in diretta da Raiuno, verranno scelti diciotto giovani. È il primo passo della nuova formula studiata per quest'anno, che prevede una selezione «in diretta» dei cantanti dei due giorni. Anche i big dovranno affrontare le «primarie» del Festival, in dicembre, sempre in diretta su Raiuno.

Finisce in pubblica baruffa lo show per la tv da Riva del Garda. Ascolti bassi e trasmissione senza qualità: Banfi molla tutto e lo annuncia durante un convegno. Baudo tenta di fare il paciere Plateali critiche alla nuova dirigenza e ai risparmi dei «bocconiani»

1, 2, 3... litighe Rai

Inatteso show al Mediasat di Riva del Garda: Lino Banfi annuncia il suo ritiro dal programma Uno, due, tre... Rai, l'annuale passerella della programmazione autunnale. Causa dello scontento non solo i bassi ascolti: sotto accusa un programma nato male. Baudo tenta la pacificazione. Autori e produttori manifestano le loro lagnanze nei confronti dell'azienda di Stato. Plateali critiche alla nuova dirigenza.

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

RIVA DEL GARDA. Un tranquillo convegno sul tema «Nuovi autori, nuove idee per la televisione» si andava pensando avviando alla conclusione, quando si è scatenato un ballamme di accuse senza smentite, retroscena rivelati e malumori troppo a lungo sopiti. Banfi ha annunciato nella maniera più clamorosa che non condurrà sabato prossimo la seconda e conclusiva puntata del programma Uno, due e tre... Rai. E perché? Perché lui è un attore comico e non un conduttore. E non può fare la sua battutina tra un giudice Livatino e l'altro, insomma tra una strage di mafia e una tragedia personale. E - ha detto senza lasciare ombra di dubbio nella interpretazione - «se ne fotte di quello che può succedere». Non senza sottolineare che, per dare una mano, aveva anche accettato di lavorare a cachet più che dimezzato (20 milioni a puntata anziché 50).

A questo punto però, Banfi lancia la spugna. A meno che qualcuno non riesca a convincerlo a fare il bis di quella inutile (se non dannosa) sfilata che è il programma tradizionalmente allestito da Raiuno qui a Riva del Garda per presentare la stagione televisiva Rai.

La straordinaria uscita pubblica dell'attore è venuta dunque quella che poteva sembrare la innocua domanda di un giornalista a proposito degli ascolti deludenti registrati da Uno, due, tre... Rai nella serata di sabato. Ascolti (3.200.000 spettatori) che, per la verità, a noi sembrano addirittura esagerati, ma che sono stati schiacciati dalla concorrenza non solo esterna. Basta pensare che Raidue, con un gialletto senza nomi e senza facce ha registrato 3.995.000 (corrispondenti al 18%) persone, mentre Canale 5 con «La sai l'ultima?» ha superato i 6 milioni e il 30%. Insomma per Raiuno è stato uno

smacco, che potrebbe anche non essere tanto clamoroso nei numeri, ma lo è certamente per la coscienza degli artisti che sono stati trascinati sulla nave in movimento verso la punta dell'iceberg. Non si sfugge infatti alla sensazione Titanic. Tutti hanno cercato di tirarsene fuori, anche quelli che erano solo di passaggio. Ne è risultata, con irresistibile evidenza, la immagine di una Rai completamente scollata, nella quale sono venute meno tutte le ometose solidarietà di una volta e ognuno pensa a sé. Cosìché per esempio Carlo Bixio (organizzatore del Mediasat) ha raccontato tutti i penosi passaggi attraverso i quali si è arrivati alla improvvisazione del programma dell'altra sera. Tutte cose che, prima degli scossoni che hanno, anche giustamente «destabilizzato» la Rai sarebbero rimaste segrete.

Riassumendo come possiamo avere una storia complessa, l'idea primitiva era stata quella di affidare la passerella di stagione alle cure materne di Raffaella Carrà, che ha invece scelto la Spagna. Poi si era pensato di mettersi sotto la protezione del gruppo del Bagaglino, mettendo evidentemente in conto l'auditel e le eventuali scurrilità. Caduta però la testa di Pingitore e Pippo Franco sotto la scure dei nuovi vertici aziendali, si bussò supplici al convento Baudo. Ma Pippo finì per rifiutare e si ricorse in extremis alla pietà di Banfi, Mirabella e gli altri autori. I quali, a dieci giorni dal debutto, hanno fatto quel che hanno potuto e che si è visto in tv. E cioè la tristezza in forma



A sinistra Pippo Baudo e a destra Antonio Ricci. Sotto Michele Mirabella e in alto Lino Banfi



Tutti alla ricerca dell'Autore (in formato tv)

DAL NOSTRO INVIATO

RIVA DEL GARDA. Prima che scoppiasse la bagarre di cui sopra, si svolgeva nell'ambito del Mediasat una interessante e ben condotta riflessione sul ruolo degli autori nel possibile e tanto auspicato rinnovamento della tv. Presiedeva nel suo stile sommoniano maleucico Maurizio Costanzo (prototipo di conduttore-autore) partecipavano inoltre Antonio Ricci (autore-autore), Carlo Bixio (produttore), Paolo Vasile (dirigente Fininvest a Roma), Curzio Maltese (giornalista), Giuseppe Sangiorgi (giornalista) e perfino un avvocato specialista in diritti d'autore. Si discuteva in realtà di chi sia veramente l'autore dello spettacolo televisivo. E Ricci raccontava spassosamente i suoi inizi negli sgabuzzini di Fantastico, tra i cappotti appesi. Per arrivare all'oggi: la creazione di una vera bottega di autori che imparano a fare tv dall'a alla zeta. Cioè dall'idea, al foglietto alla telecamera, al montaggio, perfino al doppiaggio.

Costanzo delineava anche l'intenzione di costituire una sorta di struttura permanente di sostegno per nuove proposte. Non mancando di notare però come la stagione prossima ventura si annunciava ancora tutta poggiata sulle spalle dei «vecchi» come lui, Baudo, Bongiorno etc. Di Baudo (presente tra il pubblico come un comune mortale) ha voluto dire senza ironia che, insieme a Guglielmi, costituiscono il «nuovo che avanza». Di Bongiorno ha ricordato che l'anno prossimo festeggerà il suo cinquantennale televisivo. Perciò a lui soltanto sarà data la possibilità miracolosa, dopo tanto apparire ai telespettatori, di vedersi apparire davanti,

Perché «lui è oltre il tubo catodico». E naturalmente Mike è autore di se stesso, del suo essere e del suo dire. Ma, per quel che riguarda gli altri divi della tv, ha sostenuto Curzio Maltese, sono solo gli ultimi eredi della tradizione dei capocomici, di una commedia dell'arte travasata in tv. Una tv fatta non con le idee, ma con le facce intercambiabili come le figurine, una tv di cui Berlusconi è il campione. Vasile ha invece sostenuto che autore del programma è il suo leader, cioè colui attorno al quale il programma ruota. Ma tabolita può essere anche il produttore. E qui il dirigente Fininvest ha inserito perfino un commento autocritico sulla mancanza di una sperimentazione televisiva capace di far largo alle nuove idee e consentire loro di invecchiare in video. Ma pensa. □ M.N.O.



di show, al di là delle qualità professionali dei singoli innocenti partecipanti. Bixio inoltre fa notare pesantemente come lo spettacolo non sia costato niente alla Rai, che ci ha anzi guadagnato. Mentre hanno pagato tutti gli sponsor. Quindi, che cosa si vuole? Si vorrebbe, diciamo noi, che dal perfido ed esoso sistema degli appalti non si passasse poi alla cessione di brandelli Rai a questo e a quello, pur di risparmiare. Infatti si tende a lasciar credere che, spendendo di meno, si lasci automaticamente spazio alle idee (e agli autori). Invece no. Si finisce per risparmiare anche sulle teste. Comunque, tornando alla cronaca della polemica scoppiata «in diretta stampa» anziché televisiva, riferiamo per correttezza tutte le versioni. Baudo ha spiegato da par suo (guadagnando immediatamente la centralità anche fisica del dibattito) perché ha avuto l'intelligenza di rifiutare l'annuale passerella di Riva del Garda (un tempo chiamata «Vela

d'oro»). Ha detto che certi programmi «bric à brac» non si possono più fare. Si devono mandare in onda solo programmi di cui si capisca l'idea centrale e che si rivolgano a un pubblico mirato. Baudo ha inoltre messo i suoi buoni uffici per convincere Banfi («un professionista come te non abbandona mai») a restare. Uno degli autori, Massimo Cinque, ha fatto un po' di pietismo personale, sostenendo comunque che «l'idea c'era, ma non si è assolutamente vista» perché gli ospiti si sarebbero mangiati tutto il tempo e 20 minuti di cospicue sono rimasti, appunto, in copione. Michele Mirabella, conduttore e autore, non ha invece accettato di scendere platealmente nell'agone polemico. E a noi che, affettuosi fedele alla radio, ha risposto con qualche fastidio. Si è limitato a dire che 3 milioni di spettatori gli sembrano già un grande successo. «Carlo Magalli poi non ha resistito al clima e si è lanciato in una simpatica e sfrontata polemica diretta contro la massima diri-

genza Rai. Altra cosa che nell'era preistorica di Pasquelli (figuriamoci nel pleistocene di Biagio Agnes) non sarebbe mai accaduta. Magalli ha finalmente alluso ai gusti raffinati dei «bocconiani» che hanno voluto risparmiare anche sul balletto perché le cose non fanno cultura». E ha collocato se stesso, modestamente, al massimo tra i bocconiani, considerando di essere stato forse l'unico a non essere invitato a pranzo da Demattè e Locatelli. Insomma i «professori» sembrano avere il potere ma non il comando. Il malumore governa l'azienda di stato e quelli che il cinico ma acuto Bruno Vespa chiamava gli «editori» della Rai (cioè i partiti) hanno lasciato un vuoto incolmabile. O almeno non ancora colmato. Temiamo che non sarà il povero Lino Banfi (che torni o no sul palcoscenico di Riva del Garda) a turare la falla. Intanto forse Berlusconi gongola nei suoi Rai. Ma sbraglia, perché anche lui ha lo stesso problema: gli sono venuti meno i partiti «amici», ma gli è rimasto Gianni Letta.

Voci e canti color nostalgia per Gibellina

Moni Ovadia rievoca con i versi di Ritsos il terremoto di 25 anni fa. E Scaldati propone «Totò e Vicè» un testo poetico ricco di comicità e disarmanti interrogativi cosmici

DALLA NOSTRA INVIATA STEFANIA CHINZARI

GIBELLINA. «Don Stefano Caronia arciprete a Gibellina - novembre 1980; Don Giuseppe Puglisi parroco a Palermo - settembre 1993. Uccisi dalla mafia. Proseguiamo il loro impegno per la libertà della Sicilia». Nel giorno dei funerali di padre Puglisi, ucciso dalla mafia, anche Gibellina ricorda la morte del suo sacerdote e appende questo lenzuolo bianco allo scheletro di una delle case squassate dal terremoto. Tredici anni fa l'assassinio di padre Caronia, coinvolto in una delle cooperative «bianche» che sottraevano appalti e poteri ai vari Salvo della zona; venticinque anni fa il terremoto che nella notte tra il 14 e il 15 gennaio polverizzò la vecchia Gibellina e tutta la valle del Belice. Non poteva dunque che aver luogo ai Ruderi, nello straordinario Cretto di Burri, lo spettacolo che Moni Ovadia e Studio Azzurro hanno allestito per ricordare la tragedia di quella notte. Alla vecchia Gibellina, quel-

la che non c'è più, si arriva in macchina, lungo un paesaggio di vigne che all'improvviso lascia spazio al labirinto di cemento di Burri, al sudario bianco sulla collina che ha ricostruito le masse delle case e i vuoti dei vicoli, un luogo magico e forte, per la storia che ancora pulsa sotto quella bianca colata. Millecencinquanta morti e centomila persone senza casa non sono le sole cifre di quel disastro: ci sono questi venticinque anni di ricostruzione (e ancora tremila persone che vivono nei container a pochi chilometri da qui) a ribadire l'eternità dell'emergenza.

Indignazione, il terremoto dell'anima, memoria e quel conflitto ancora aperto tra rassegnazione e riscatto che fa di questa terra un luogo inafferrabile e complesso, sono gli strumenti di *Ultima forma di libertà, il silenzio* che Ovadia e Studio Azzurro hanno inscenato per tre giorni ai Ruderi, penultimo appuntamento delle Ore-



Franco Scaldati ha presentato a Gibellina «Totò e Vicè»

stiadi, quest'anno insolitamente programmate a settembre per ulteriori incertezze finanziarie. Nella sera fitta di stelle, sulla destra il lenzuolo scritto a spray, ecco che due file di vecchi seduti sulle sedie compaiono sulla montagna bianca come il sale. Sono l'eco di una veglia famosa e lontana, quella che nel gennaio del 1970, a due anni dal terremoto e al nulla di fatto della ricostruzione, portò a Gibellina Sciascia, Guttuso, Levi, il sindaco Cor-

rao e quanti contribuirono a creare la nuova Gibellina. «Era un putiferio di voci, alcune persone si erano strappate gli occhi per non vedere cosa succedeva» ricorda una voce anziana. E sarà questa una delle strutture portanti dell'allestimento: un rincorrersi di voci registrate o ampliate dai microfoni che si spande sulla collina, intorno, davanti e dietro di noi, serpeggiando per le strade del labirinto, frugando tra gli scheletri ancora in piedi di quelle che furono case. Vo-

ci, canti, le musiche color nostalgia di fisarmoniche e violini composte da Alfredo Lacosegliaz, fedelissimo di Ovadia, e i versi di Yannis Ritsos che hanno ispirato la componente drammaturgica della messinscena. A *Delfi* del poeta greco che più di altri scrittori contemporanei si è reso testimone della solitudine di fronte alla catastrofe, si è rifatto Ovadia, sulla scena nei panni del custode delle memorie, insieme a Paolo Rosa (co-regista e drammaturgo) e a Salvo Licata che i versi di Ritsos ha riversato in un immaginario siciliano. Per non aver provato neppure una volta, attori, musicisti e tecnici hanno fatto un miracolo. Il fuoco che s'appicca davanti a noi pubblico e il rosso sangue che illumina il reticolato dei vicoli sarà un'immagine difficile da dimenticare, come pure quella dei vecchi che si avvicinano alla ribalta, ciascuno con una pietra in mano, o quella dei musicanti che spariscono respirando dentro la collina, al suono di parole antiche. Ma certo, si poteva dimenticare tutto questo bel materiale, nel rapporto tra evento dal vivo e le immagini video di Studio Azzurro, per esempio, e nella partecipazione di Eugenio Bennato e del suo bravo gruppo vocal-musicale, qui davvero relegati al ruolo di guest-star (e che infatti, per rilarsi, terranno stasera

all'Auditorium del Museo un concerto «Per Gibellina»). Altre voci risuonano nel silenzio della notte tra le mura micenee delle Case di Lorenzo, a Gibellina nuova. Un rettangolo e due strisce di terra come binari, tre lanterne, una tinnzza e un quasi sparito: d'altra parte è con il «niente» della scenografia che Franco Scaldati ha costruito sempre i suoi spettacoli. Qui, con questo nuovissimo *Totò e Vicè* che ha debuttato proprio alle Orestidi, ha recuperato il sorriso regalato del suo *Dozza dei pazzi* e quello straordinario attore che è Gaspare Cucinella (in scena con Antonella Di Salvo, Melino Imperato, Lucia Restivo Pecorella e Vito Savalli). Insieme, inarrivabili creature senza tempo, creature del mito e dell'assurdo, Totò-Scaldati e Vicè-Cucinella duettano leggeri come funamboli sul filo teso dell'universo. Camminano piano piano, così il tempo passa adagio e loro restano «per sempre picciotti», si chiamano di continuo, si cercano, col tono lamentoso infantile e inascoltato dei bambini. E infatti dentro l'infanzia è saputo scendere Scaldati poeta, nel segreto semplice degli interrogativi cosmici, nell'innocenza elementare e crudele che scandisce l'esserci e lo sparire. Speriamo, come dicono, che trovi a Gibellina la sua nuova casa; il teatro e la Sicilia hanno bisogno della sua parola e del suo rigore.



NON SOLO SPOT

Ma qui state ancora a Pirandello?

DAL LORO INVIATI GIANNI IPPOLITI ALESSANDRO SPANGHERO

Da oggi Gianni Ippoliti e Alessandro Spanghero propongono impressioni e recensioni di spettacoli immaginari.

E anche agosto se n'è andato... Un grazie di cuore a tutti, ma soprattutto a coloro che in questi 10 anni ci hanno completamente ignorato. È fin troppo facile fingere di non conoscerli. Un nome per tutti: Miranda Martino. E questo in riferimento alla nota polemica sorta in occasione della prima milanese di *Gibbe Rosse*, testo di A. Tagliarico, regia di Roberto T. Cotrone. Una polemica secondo molti quanto mai inopportuna. C'era forse bisogno di indignarsi per l'ingenua citazione della scenografia di Francesco Paolo Michetti per la *Figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio? Non pochi hanno ravvisato in questa sorta di melodramma *antilitterari* una ricerca, una volontà, un anelito, un distacco insomma dal dilagante fenomeno della pornografia per soli adulti. Ma il futuro è nelle nostre mani: non ci stancheremo mai di ripetere che Botho Strauss non è in alcun modo l'inventore del valzer viennese, che La Zattera di Babele non presuppone l'eventuale edizione estiva di Corrado Augias e che Thomas Bernard mai e poi mai si è cimentato nel volo a vela. Quello che più ci angoscia in un momento come quello che stiamo vivendo è l'ennesima rinascita della drammaturgia italiana. Se ne parlava l'altra sera davanti l'entrata del Teatro Argentina, chiuso non certo per colpa nostra. Ce ne dobbiamo vergognare? Neanche per sogno. Ci saremo, anche stasera, puntualmente. E con nell'animo il ricordo di Tommaso Salvini, Gustavo Modena, Emete Zaccone, Eleonora Duse eccetera. Convinti che una società civile non possa fare a meno di un suo Teatro, ci auguriamo che entro la fine dell'anno si facciano vivi entrambi. Non debbono infatti confondersi pazienza e condiscendenza, proroga e rinvio, dubbio ponderato ed indecisione. Caratteristiche queste che, con distaccata perplessità, abbiamo tutte riscontrate nelle programmazioni teatrali dell'ormai imminente stagione 1993-94. In una delle conferenze stampa di presentazione non avremmo altrimenti apprezzato il grido di scoramento di un meliccio anziano con una barba e un grosso ombrello anch'esso nero che così proruppe da un palco di secondo ordine: «O atenesi, ma qui state ancora a Pirandello? E meno male che c'è Shakespeare!». Qualcuno si chiederà: «e Goldoni?». Ce n'è per tutti. Ma attenzione: i centenari non ricorrono solo quando fa comodo a qualcuno, e fino a prova di smentita si ripetono ogni cento anni. Lasciando ad altri cronologie, cabale e statistiche, intendiamo ringraziare fin d'ora Antonella ed Ester, il capo dell'ufficio stampa, il piccolo e valido Gianluca di 12 anni, don Mario della parrocchia della Santissima Addolorata, Maria F. di Chioggia, R. Lo Muscio e gli attori, gli autori, i registi, i tecnici, e gli operatori tutti dell'ormai rinato teatro italiano.